

Alla scoperta del sacramento della Penitenza

Il tutto a partire da tre domande estremamente chiare e concrete:

- Perché confessarsi?
- Che cosa confessare?
- Come confessarsi?

PERCHÉ CONFESSARSI?

Saluto di chi presiede

Invochiamo la grazia di riconoscere il nostro peccato (*a due cori*)

Riflessione

- Non serve essere cristiani (ma neanche credenti) per cogliere nel vissuto quotidiano la compresenza di bene e di male, dentro e fuori di noi, fisico, psichico e morale. In queste sere ci interroghiamo non sul male genericamente inteso, quanto sul male che è ‘dentro di noi’.
- Noi cristiani, eredi dell’esperienza di fede del popolo ebraico, diamo un nome ben preciso a questo ‘male che sta dentro’: lo chiamiamo *peccato*! Per i grandi profeti dell’Antico Testamento il peccato è molto di più che una violazione di un tabù o la trasgressione di un comandamento. Esso significa *l’interruzione di un rapporto personale con Dio, un tradimento della fiducia che esso ha riposto in noi*. È proprio quando ci mettiamo a confronto con la santità di Dio che diventiamo particolarmente consapevoli della nostra fragilità – limite – peccato.
- A nessuno piace sentire parlare di peccato e tanto meno piace riconoscersi peccatore. Eppure il *peccato del mondo* sta davanti agli occhi di tutti; siamo immersi in un mondo malato. Il male è una realtà di tutti i giorni: guerre, genocidi, torture, oppressioni di popoli inermi, abuso di potere; discriminazioni razziali, sociali, religiose, ideologiche; disprezzo della vita, aborto, eutanasia; violenze sulle persone e in particolare sui minori, imbrogli, corruzione amministrativa, mafia, camorra, egoismo elevato a sistema... Il *peccato* è visibile anche *nella comunità ecclesiale* e tra i cristiani. Ma il *peccato* è anche *dentro di noi*: invidie e gelosie, risentimenti e rancore, ipercriticismo e negativismo, senso di inferiorità e non accettazione di sé né degli altri...

Allora... perché confessarsi?

È la 1° domanda che ci poniamo questa sera!

- Perché impariamo a superare il *sensu di colpa*: disagio, disappunto per la caduta dell'immagine ideale che ci eravamo fatta di noi stessi ed entriamo nella logica del *sensu del peccato*: questo è possibile solo attraverso l'ascolto del vangelo (della parola rivelata in Gesù Cristo). È questo ascolto che fa maturare in noi la consapevolezza che il male commesso ha ferito un rapporto personale! Il senso del peccato è figlio della fede: quella fede che è scoperta di un amore divino, storico, gratuito. Questo amore è lì, a portata di mano. La comunità di Gesù ce lo porge... gratuitamente!

- Perché sappiamo distinguere tra l'affermazione: «*ho sbagliato*» e quella di «*ho peccato!*». Nel primo caso l'aspetto etico non è per nulla implicato. L'azione nostra ha avuto conseguenze sulle cose, sul lavoro, sulle attività. Magari anche sulle relazioni. Ma... è umano sbagliare!

«*Ho peccato!*». Lo si può dire solo udendo l'evangelo di Gesù. Si percepisce allora un interlocutore più alto, divino. È il Padre. Sentiamo che è pronto a correrci incontro, ad abbracciarci. Vuole darci lo Spirito Santo. Vuole provocare in noi un inizio. Desidera rigenerarci come nel giorno del battesimo.

Vuole donare a noi un cuore nuovo, uno spirito nuovo.

- Perché, pur consapevoli che non si nasce *liberi*... siamo coscienti che siamo chiamati a diventarlo, seppur dentro condizionamenti. Il Vangelo è parola viva che arriva diritta alla coscienza. *Ci fa sentire persone*. Ci dice: «Il tempo è compiuto; il regno di Dio è qua, convertiti!». Ci pone davanti alla scelta fondamentale, alla libertà più grande: qua e ora, è offerta da Cristo la salvezza. È operante nella chiesa del Risorto. *Ci convertiamo' confessando il peccato, riconoscendo che esso è nostro*. E in questa responsabilità riscopriamo la nostra profonda dignità umana!

- Come figli dell'epoca post-moderna, riduciamo a *faccenda privata* gli errori... C'è un'immagine privatistica della storia stessa e della vita umana. *Ma noi siamo come in una cordata*. Ogni gesto va a rifluire sugli altri; diventa medicina o veleno. Possiamo costruire o demolire.

La liberazione dal peccato è come la guarigione: non la ottengo pensandoci sopra tra me e me; occorre che mi rivolga al medico e segua una cura. Chi si confessa, si rivolge a Gesù. *Il perdono che la comunità annuncia non è suo. Solo Dio può rimettere i peccati (Mc 2,6)*.

- Il sacramento è sempre celebrazione della morte e risurrezione di Gesù.

Pone *al centro le meraviglie di Dio*. Sentiamo che Dio è vita, proprio quando ci siamo allontanati da lui. C'è un paradossale scambio: noi portiamo i nostri peccati e Dio ci dona in cambio se stesso. Permettiamo a Cristo di 'far nuove tutte le realtà', a partire dalla nostra stessa persona. È proprio a partire dalla consapevolezza di questo dono inaudito, immeritato, totalmente gratuito che diventa possibile la nostra 'conversione', intesa come *accoglienza della vita ridonata*.

CHE COSA CONFESSARE?

• Davanti alla domanda: «*Che cosa confessare?*» a tutti viene spontaneo pensare all'elenco dei peccati di cui sentiamo il bisogno di liberarci.

Ma il termine 'confessione' o 'confessare' dice un'esperienza molto più ampia.

Sappiamo tutti che 'confessare' significa *affermare, manifestare, esprimere, rendere pubblico...* Ma è solo una questione di elenco dei peccati? ...tanto è assolutizzato quel momento che conosciamo con il termine di 'accusa dei peccati'.

• E allora vediamo cosa ci insegna la storia: questa ci parla di **tre tappe** del 'confessare' nel percorso di conversione.

• **confessione di lode.** Che significa, innanzitutto, *riconoscere i doni di Dio nella nostra vita.* Senza il riconoscimento della grandezza di Dio, del suo amore per noi, per me... Senza la consapevolezza della gratuità di questo amore, più grande e più forte di ogni peccato, amore che si traduce in una misericordia senza limiti e in una passione per la mia e la nostra vita, unica, irripetibile, divina... l'accusa dei peccati rischia di diventare un momento 'processuale' che non si sa se porterà o meno al perdono di Dio.

• **confessione della vita.** È il *racconto della nostra vita nei suoi limiti* (peccati).

Diceva il card. Martini: «Non sia – però – semplicemente un elenco dei miei peccati, ma: che cosa nella mia vita mi pesa di più, che cosa mi dà disagio?». Confesso per primo al Signore quello che considero '*il peccato*' della mia vita. Dopo confesso tutti gli altri peccati che ho commessi. Li pongo davanti al Signore come peso che porto nella mia vita e per il quale chiedo di essere perdonato, perché del perdono del Padre sento fortemente il bisogno, anche perché il perdono è la più grande espressione del suo amore.

• **confessione della nostra fede.** Affermava sempre il card. Martini: «Non serve molto fare uno sforzo nostro. Bisogna che il proposito sia unito a un *profondo atto di fede nella potenza risanatrice e purificatrice dello Spirito...* è dire al Signore: "Signore, so che sono fragile, so che sono debole, so che posso continuamente cadere, ma tu per la tua immensa misericordia cura la mia fragilità, custodisci la mia debolezza, dammi da vedere quelli che sono i propositi che debbo fare per significarti la mia buona volontà di piacerti"». Unito alla fede che professo nella misericordia di Dio sorge allora l'impegno di amare il Signore e i fratelli. Questo impegno si traduce in un *proposito concreto* che desidero vivere dal momento che la fede non può che cambiare la nostra vita.

• Essenziale non dimenticare questi tre 'volti' della confessione per non rischiare un 'legalismo sacramentale', ossia un sacramento che ha più le sembianze di un atto legale che di un evento vitale, salvifico.

Diciamo, con molta semplicità, ma anche con altrettanta chiarezza, che la *gravità del peccato in sé* è determinata non tanto dall'oggettività dell'azione, quanto dall'opzione (scelta) fondamentale in rapporto a Dio e agli altri. D'altra parte è proprio questa scelta fondamentale che permette la presa di coscienza della propria responsabilità nel peccato e permette un cammino (o meno) di conversione.

COME CONFESSARSI?

Riflessione

• «*Come confessarsi?*». La domanda suggerisce un tentativo di risposta su due piani, perché da una parte invita a porci sul *piano personale*, quello delle motivazioni e quindi delle modalità attraverso le quali accostarsi all'esperienza della Riconciliazione (presa di coscienza del proprio peccato, cammino di conversione, esperienza del perdono...); dall'altra viene spontaneo pensare anche *alle modalità che la comunità offre* perché ognuno possa vivere adeguatamente questa esperienza attraverso la *celebrazione del sacramento* stesso del perdono.

• Quanto al secondo aspetto *l'esperienza penitenziale* della chiesa è sicuramente complessa ed estremamente variegata. Questo ci ricorda come la chiesa, chiamata ad essere *mediatrice del perdono offerto da Dio* al peccatore, deve essere attenta a non creare imbuti, passaggi obbligati ed esclusivi, strettoie alla misericordia di Dio.

• La chiesa è "luogo" in cui il perdono è offerto, donato... gratuitamente, seppur non 'a buon mercato', ossia non senza l'assunzione di responsabilità da parte del penitente.

La stessa identità del sacramento ci porta a capire che non è l'unico luogo dove si manifesta l'amore di Dio! Fosse così il vangelo sarebbe un contenitore di contraddizioni: pensiamo a come Gesù chiaramente ricorda che il luogo dell'incontro con lui è sì il momento in cui la comunità si ritrova a «fare questo in sua memoria» (eucaristia), ma ricorda, per esempio, che luogo dell'incontro con lui è anche l'attenzione al piccolo, al debole, al povero.

• Ma più che l'una o l'altra forma di celebrazione del sacramento del perdono, quello che conta è forse:

1. La mia disposizione a *vivere un'esperienza di riconciliazione*, partendo dalla consapevolezza che sono peccatore, e non solo genericamente, ma concretamente!
2. Il riconoscere che il mio *peccato non è riducibile a un fatto privato*: tocca sempre Dio, gli altri e quindi anche la comunità cristiana di cui sono e mi sento parte.
3. L'accettazione a mettermi *davanti alla parola di Dio*, che sola può illuminare la mia vita e la mia coscienza (se non voglio inventare da me cosa è bene e cosa è male: la qual cosa è già peccato in sé).
4. L'accogliere un segno (*assoluzione*) che mi viene dalla comunità, luogo dove sperimento l'amore e la misericordia di Dio.
5. La disponibilità a *lasciarmi cambiare/convertire/rinnovare*.

– *Il perdono di Dio va cercato*. Per noi è la realtà più importante, essenziale. È quell'atto con cui il Padre dichiara che la nostra vita si riapre... Cerchiamo il perdono là dove abbiamo avuto la vita, nella chiesa, nella comunità parrocchiale.

– *Apriamo occhi e cuore al Vangelo*... lasciamo che questa Parola ci dica qualcosa di personale...

– *Rechiamoci davanti al sacerdote*. Lui è lì come ministro, come servitore. È un peccatore come noi. Presta la sua presenza, la sua voce al Cristo. Annuncia un perdono che non gli appartiene: lo smisurato amore del Padre.

Sentiamolo come 'uno della nostra famiglia' in tutti i casi.

– Il rito arriva al suo culmine. Il sacerdote proclama ciò che succede: *oggi e qui, Dio ci riconcilia per mezzo di Cristo e in forza dello Spirito*. Si tratta di un 'sigillo sacramentale' posto sul nostro percorso penitenziale. La mano che il sacerdote stende

su di noi è simbolo dell'abbraccio del Padre. Dio ci riaccoglie come figli e ce lo fa dire da un uomo. Il passato è sepolto. Avviene in noi la Pasqua. Passiamo con Gesù da morte a vita.

2. Per grazia veniamo salvati. Il confessore ci indica un'*opera di penitenza*: non è né un pedaggio né la 'pena corrispondente al delitto'. È il segnale positivo che è già operante in noi la Pasqua.

3. *Confessiamo le meraviglie del Padre*. Tutto il rito, così come si svolge oggi, è espressione di lode a Dio. Ecco le azioni che egli compie: parla, tocca il cuore, converte, fa ritornare, accoglie, abbraccia, perdona, riammette alla festa. Non sprechiamo questo dono. Il 'perdono di Dio' è un regalo troppo grande.